

Un governo piccolo piccolo

Dopo un anno di Governo Meloni un bilancio si impone: la sua attività somiglia a quella dell'amministrazione di un condominio, peraltro a gestione familiare, che si limita all'ordinaria amministrazione e a qualche intervento d'emergenza. condito dalla faziosità che caratterizza i rapporti tra amministratore e condomini. Un condominio dove le cariche che contano sono distribuite tra i fedelissimi, a volte tra i parenti, nel quadro di una gestione familiare del sodalizio. Un condominio con il bilancio bloccato, perché i precedenti amministratori hanno provveduto a spendere tutto il possibile e l'ultimo di essi ha preso impegni e impostato le poste di bilancio in modo così rigido che per un anno non è rimasta che l'ordinaria amministrazione. Un prezzo che consapevolmente la Meloni ha pagato pur di farsi chiamare la volata al governo del paese.

Utilizzando il fatto che il bilancio è stato impostato da Draghi, anche con gli interventi necessitati per tamponare le emergenze è stata esercitata la discrezionalità, si sono fatte delle scelte, prove ne sia che dopo lo spot pubblicitario della visita ai luoghi dell'alluvione in Romagna il governo ha centellinato gli aiuti alle vittime, forte del fatto che il disastro ha investito una Regione governata dall'opposizione: lo sanno bene gli alluvionati della Romagna come quelli della Toscana che aspettano ancora qualche euro e hanno come unica alternativa quella di rimboccarsi le maniche e fare da soli.

In questa situazione il Governo ha avuto buon gioco nel sostenere di aver provveduto all'ordinaria manutenzione, quando e come ha potuto, stando ben attento a favorire gli inquilini amici, quelli che lo sostengono nel rinnovo della carica ad amministratore del condominio, lasciando irrisolti e spesso aggravando i problemi degli altri. La conseguenza si è vista, chiara. I più poveri colpiti in modo inesorabile, con l'abolizione del reddito di cittadinanza e di tante altre piccole facilitazioni e benefici come il buono casa, l'aiuto alle donne in difficoltà ecc.. Le risorse così reperite sono andate a privilegiare alcune piccole categorie di fedelissimi, a modificare la tassazione a favore dei lavoratori autonomi, di questo o di quel gruppo, al quale è stato concesso qualche piccolo vantaggio, con il risultato che due lavoratori che percepiscono lo stesso reddito pagano meno tasse se sono lavoratori autonomi e più tasse se sono dipendenti.

Il resto dell'azione di governo è stato costituito da provvedimenti spot come quello sui *rave*, con il quale il Governo ha inaugurato la propria azione e poi a seguire interventi disastrosi su una delle questioni politiche nodali nella propaganda della destra: la questione migranti. I comportamenti e le responsabilità nel naufragio di Cutro e il decreto che ne è seguito sono la dimostrazione dell'incapacità, della disumanità, dell'incompetenza, dell'inefficienza della politica del Governo a proposito dell'immigrazione.

Con il passare del tempo e l'avvicinarsi della nuova legge di bilancio si è visto che i margini di manovra e le disponibilità economiche sono pressoché inesistenti e allora ecco montare la "sceneggiata Lampedusa,". Bloccando il soccorso in mare delle ONG con il decreto Cutro si è fatto in modo di dirigere verso un unico fulcro il flusso dei migranti, così che l'emergenza divenisse palese ed evidente, aiutata dalle guerre, dai disastri naturali, dalla fame e dalla miseria crescente. Ha trovato così una giustificazione lo scellerato e fantomatico accordo con il Governo tunisino per il contenimento forzoso dei migranti in strutture di detenzione, mettendo in mano a un dittatore razzista come Kaïs Saïed il rubinetto del flusso dei migranti, consegnandosi in ostaggio di una politica ricattatoria, sostenuta e finanziata dall'Unione europea la quale, al pari del governo italiano, non ha nessuna intenzione di affrontare le vere cause della migrazione, costituite dallo sfruttamento delle economie nei paesi di origine, dalle scelte imposte alle agricolture in quei paesi, dallo sfruttamento delle ricchezze minerarie di quei popoli, dalle guerre, dagli eventi climatici e naturali.

L'Unione europea, come l'Italia, si nascondono dietro la foglia di fico della crisi climatica, neanche ammessa da tutti, ma si guardano bene dal proporre il contenimento dello sfruttamento che ogni giorno l'occidente, e non solo, operano nei confronti delle economie dei paesi poveri, drenandone le risorse, distruggendo le loro economie di sussistenza, seminando fame e miseria tra le popolazioni disperate e, costrette a cedere con l'emigrazione, le loro forze migliori. Previsioni catastrofiche sulla crescita demografica dell'Africa vengono sbandierate per preconizzare una ineluttabile invasione dell'Europa, evitando di sottolineare che ormai la maggioranza della popolazione africana è inurbata

Un governo piccolo piccolo	La Redazione
Assalto al dollaro	Gianni Cimbalo
La crisi della globalizzazione concertata	La Redazione
In Gabon un colpo di stato auto-amministrato	G.L.
Due considerazioni sull'Ucraina	La Redazione
Guerra senza fine	Andrea Bellucci
Gli impegni fuffa della von der Leyen	
La sinistra e l'emigrazione	G.C.
Sul presidio sociale del territorio	La Redazione
Che c'è di nuovo	

e che ciò inevitabilmente – come ovunque – è destinato a produrre a breve denatalità, per cui il vero problema sarà costituito dall'attività predatoria dei paesi ricchi che sottrarranno risorse giovani all'Africa, compromettendone lo sviluppo.

I successi del Governo

Il governo rivendica come un proprio successo la tenuta dell'economia italiana, forte del sostegno dei dati che vengono dal mercato. L'economia italiana sta affrontando la congiuntura economica con particolare successo, mantenendo un tasso di crescita sia pur modesto a fronte dell'economia tedesca in recessione. La positività della situazione sarebbe attestata anche dal tasso di occupazione alto come non mai.

Ciò che però il Governo trascura di dire è che sta beneficiando dell'onda lunga del rimbalzo economico seguito alla pandemia e dei provvedimenti economici di rilancio delle attività economiche adottati dal governo Conte e poi sostenuti dal governo Draghi. Inoltre, non sono ancora palesi ed evidenti le disastrose scelte del Governo nella gestione del PNRR e quindi non è a tutti palese a sua inefficienza e incapacità del Governo, la sua mancanza di progettualità, l'assenza di prospettive e di un'idea di paese, mentre ricompare il Covid (ignorato dal Governo) e la sanità è al collasso,

Viceversa, è per tutti chiara ed evidente l'occupazione del potere messa in atto dalla destra, fin nel più piccolo pertugio, dalla gestione della cosa pubblica e dell'economia, con il risultato di avere portato a dirigere il paese una classe politica di incapaci, di impresentabili, di affaristi di professione, di incompetenti. La scelta è decisamente vasta: si può partire dall'entourage della premier, dal suo amato cognato, il quale si è detto allarmato della sostituzione etnica alla quale il paese sarebbe esposto e al tempo stesso ha dichiarato che i poveri in questo paese mangiano meglio dei ricchi. Gli hanno fatto eco in ripetute occasioni, i non parenti Ministri dell'istruzione e del demerito e della cultura, e l'ineffabile sottosegretario Sgarbi con il suo compare Morgan, e tanti, tanti altri ministri e sottosegretari, manutengoli delle più diverse professioni, così numerosi da perderne il conto. Ciò malgrado brilla tra questi la Ministra della famiglia, che non tralascia occasione per esternare inaccettabili stupidaggini ed offese alle donne, al punto da far ritenere la lapidazione una pratica accettabile e necessaria i contesti estremi.

L'occupazione del potere non si è fermata agli scranni parlamentari e al Governo, ma ha riguardato l'informazione, attraverso la rimozione forzata o “volontaria” di operatori scomodi, in modo da poter normalizzare la veicolazione dei messaggi diretti all'opinione pubblica, escludendo la presenza di ogni voce anche minimamente critica, con il risultato di una consistente diaspora di oppositori, benché moderati, dai mezzi di informazione.

Rimane il fatto che in assenza di risorse economiche da gestire per premiare questo o quel gruppo sociale, le ricette identitarie del Governo, il suo riproporre costantemente istituti del compianto ventennio, è stato lo strumento attraverso il quale far comprendere a tutti che il vento è cambiato, che una nuova era si prepara per il paese.

Il contrasto all'emigrazione come arma di distrazione di massa

Mentre ogni giorno nuovi morti sul lavoro allungano un tragico elenco, mentre l'inflazione morde, i salari perdono il loro potere di acquisto, il lavoro diventa sempre più precario e peggio pagato, la sanità cade a pezzi, la scuola anche, si progettano opere faraoniche come il ponte sullo stretto, mentre i trasporti interni degradano, con migliaia di ponti che rischiano il crollo, strade in dissesto, trasporti ferroviari secondari in continuo degrado e con il dissesto idrogeologico che la fa da padrone, i partiti di governo hanno fatto partire la campagna elettorale per le elezioni europee, scatenando la competizione a destra per utilizzare l'emigrazione come l'arma risolutiva di distrazione di massa.

Lega e Fratelli d'Italia, convinti come sono che la concorrenza è l'anima del commercio e foriera di sicuro successo, hanno scatenato una competizione per rivendicare a sé la lotta contro l'emigrazione definita *tout court* clandestina. Mentre la Meloni si appoggia ad Ursula von der Leyen, proponendosi come una delle sostenitrici della sua futura rielezione ed ottenendone in cambio la promessa del sostegno economico per comprarsi il consenso dei governanti degli Stati rivieraschi del Nord Africa, affinché essi, lautamente pagati, detengano gli immigranti, arrestando i flussi verso l'Europa, Salvini fa asse con la Le Pen, per riproporre i suoi decreti e al tempo stesso procurarsi i voti dell'elettorato a sostegno di una gestione di destra della Commissione europea, nell'eventualità e nella speranza che la strategia della socia Meloni non consegua il risultato a cui aspira, in realtà aspirando egli stesso ad offrirsi come un'alternativa agli alleati neofascisti, forte del fatto di proporsi più fascista e nazista di loro.

Di fronte a un'opposizione inconsistente, incapace di proporsi come reale alternativa ad una proposta politica delinquenziale, la strategia dei due rischia di avere successo. Non basta, come fa la sinistra, ripetere che i problemi sono altri e che l'emigrazione è un falso problema, ma occorre rispondere in prima battuta al problema migratorio e dire, con chiarezza, prioritariamente, che esso non si risolve se non rinunciando a depredate delle loro risorse i paesi di provenienza dei migranti, in modo da consentire ad essi di vivere una vita dignitosa.

Solo dopo la riscoperta della solidarietà internazionalista, come elemento necessario delle relazioni fra i popoli, ma anche come strumento principe per risolvere, o quantomeno affrontare, il problema, migratorio, vanno impostate delle lotte concrete sul salario, sul lavoro, sulla sanità, sui servizi, sulla scuola e quant'altro è necessario ad una buona qualità della vita, non dimenticando il rifiuto delle armi, delle spese militari e della guerra, che non solo semina morti, ma dissipa le risorse disponibili, necessarie ad una migliore qualità della vita.

La Redazione

Assalto al dollaro

Dal 22 al 24 agosto si è tenuto a Johannesburg il XV vertice dei Brics (acronimo formato dalle iniziali dei paesi fondatori dell'organizzazione Brasile, India, Russia, Cina, Sudafrica). Alla riunione sono stati invitati i leader di 67 paesi e i rappresentanti delle principali organizzazioni internazionali, nonché rappresentanti del mondo dell'economia internazionale. 23 le richieste di nuove adesioni, 6 i "membri effettivi" ammessi dal primo gennaio 2024: Argentina, Egitto, Etiopia, Iran, Arabia Saudita e Emirati Arabi Uniti. Con l'ingresso dei nuovi membri, i Paesi Brics «rappresenteranno il 36% del Pil mondiale e il 47% della popolazione dell'intero pianeta». Avrà maggior forza un gruppo eterogeneo di nazioni che si impegnano a stabilire un partenariato paritario tra Paesi che hanno punti di vista diversi, ma una visione condivisa per un mondo migliore, multipolare, e condividono un obiettivo dichiarato: la **de-dollarizzazione** degli scambi commerciali a livello mondiale, prova ne sia che negli scambi commerciali tra i cinque Paesi Brics nel corso del 2022 l'uso della moneta americana è stato pari solo al 28,7% del totale.

Nel corso dell'incontro i cinque membri dei Brics hanno raggiunto un accordo sui principi guida, gli standard, i criteri e le procedure del processo di espansione» del gruppo delle economie emergenti. «Abbiamo raggiunto un consenso sulla prima fase di questo processo di espansione», ha sottolineato il Presidente sudafricano, che presiedeva il summit, aggiungendo che i leader dei diversi paesi hanno incaricato i loro ministri delle Finanze e governatori delle Banche centrali, di considerare la questione dell'uso delle valute locali, come strumenti di pagamento e delle piattaforme di scambi commerciali, come strumenti della de-dollarizzazione, incaricandoli di riferire agli stessi leader Brics nel prossimo vertice sulla possibilità di adottare una comune moneta di scambio.

Ribadendo la necessità di muoversi in questa direzione il Presidente del Brasile ha proposto di rafforzare la Banca dei Paesi Brics per renderla «più forte del Fondo monetario internazionale (Fmi), mettendola in grado di garantire prestiti per lo sviluppo e la creazione di una moneta comune, trovando l'appoggio - scontato - della sua delfina ed ex presidente brasiliana Dilma Rousseff, arrivata a Johannesburg nella veste di capo della Nuova Banca di sviluppo dei BRICS, la New Development Bank, il fondo bancario internazionale con sede a Shanghai creato dai Brics il 14 luglio 2014 nella riunione di Fortaleza (e da lei presieduto).

La Banca prevede di iniziare a prestare in valuta sudafricana e brasiliana come parte di un piano per ridurre la dipendenza dal dollaro e promuovere un sistema finanziario internazionale più multipolare. La banca dei Brics ha anche cercato di distinguersi dalla Banca Mondiale e dal Fondo monetario internazionale non stabilendo elenchi di condizioni politiche sui prestiti. Questa è una delle condizioni con cui rendere i suoi servizi attrattivi. Tuttavia, nell'agenda ufficiale del vertice di questi giorni non si è parlato della costruzione di una moneta comune anti-dollaro, ma la questione è allo studio dei diversi partners. Certo l'adesione all'organizzazione dell'Arabia Saudita, che ha aperto le trattative per diventare un nuovo membro della Banca multilaterale, introduce la presenza di un paese che dispone di immense riserve di capitali, e così dicasi per altri membri come gli emirati Arabi Uniti che certamente non negheranno il loro sostegno alla nuova istituzione bancaria.

Forza e debolezza dei BRICS

L'allargamento attuale dei BRICS, nati nel 2001 come raggruppamento di Paesi che condividono una situazione economica in via di sviluppo e dispongono di abbondanti risorse naturali strategiche, sono caratterizzati da una forte crescita del PIL e detengono una quota significativa del commercio mondiale ha un precedente nell'ingresso del Sudafrica nel 2010 e conosce ora un ulteriore sviluppo che inserisce nel gruppo. Paesi come l'Arabia Saudita, gli Emirati Arabi Uniti e l'Iran che sono tra i maggiori produttori di combustibili fossili; questo inserimento consente al gruppo di controllare larga parte della produzione mondiale di greggio e di gas naturale. Occorre inoltre ricordare che tra i paesi candidati c'è il Venezuela il cui ingresso nell'organizzazione viene dato per imminente. In tal modo la gran parte dei paesi produttori di petrolio e gas farebbe parte dell'organizzazione che avrebbe in questo modo la possibilità di orientare la produzione e la commercializzazione di questa importante materia prima.

L'ingresso rapido dell'Argentina nell'organizzazione è stato esplicitamente voluto dal Presidente del Brasile Lula, il quale ha voluto in questo modo dare un segnale a tutta l'America Latina, facendosi carico di un Paese che si trova a vivere una contingenza economica difficile, con un'inflazione altissima, e ciò malgrado che disponga di immense risorse e ricchezze, evidentemente mal utilizzate e mal gestite.

Meno si comprendono le ragioni che hanno indotto l'organizzazione ad ammettere a farne parte Paesi come l'Etiopia e l'Egitto che non sembrano presentare caratteristiche tali da suscitare a prima vista l'interesse dei Brics, a meno che non si concluda per la scelta di dare un segnale d'attenzione ai paesi africani ed inquadrare l'ammissione nell'ambito della politica di buon vicinato con la parte povera del mondo.

Vi è chi ha voluto vedere nei BRICS un'alternativa al G7 e uno strumento di contrapposizione all'Occidente. Se questo è vero per la Russia e la Cina, certamente non è così per l'India che si sforza in ogni occasione di ricordare che lo spirito con il quale i Brics operano è quello di collaborare per un più armonico funzionamento dell'economia mondiale e per dare al commercio e agli scambi tra le diverse economie un maggiore equilibrio. Così dicasi per altri paesi che

operano all'interno dell'organizzazione, ma il dato di fatto è che il modello BRICS rappresenta oggi un'alternativa ad un'economia dominata dal dollaro e dalle ragioni di scambio fissate dalle economie più avanzate dell'Occidente. Certamente la crescita di questa aggregazione non potrà che potenziare la trasformazione degli equilibri internazionali, facendoli evolvere nella direzione di un mondo multipolare all'interno del quale giocano un ruolo certamente nuovo paesi come Cina, Russia e India.

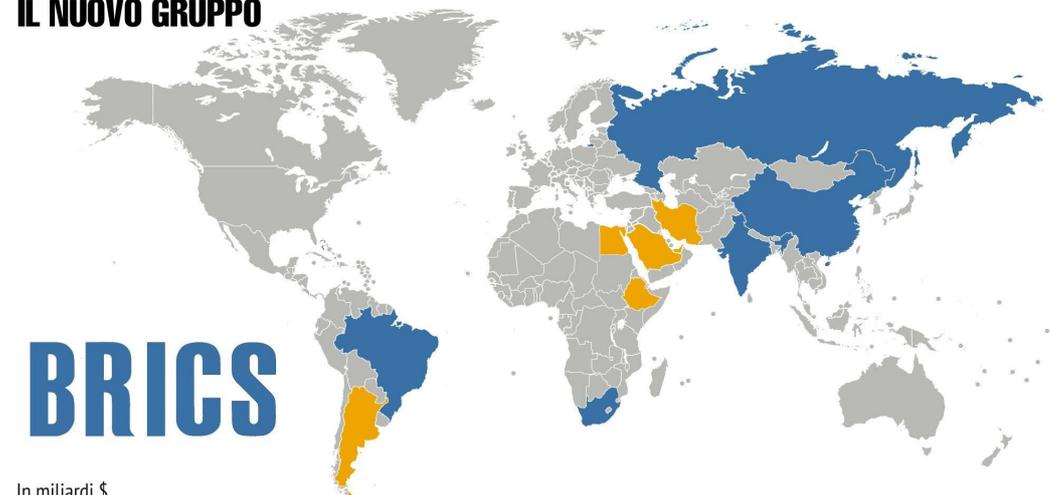
In particolare, l'allargamento dell'organizzazione dimostra il sempre minore isolamento della Russia a livello internazionale, tanto più che in occasione della riunione di Johannesburg essa ha assicurato che provvederà a fornire gratuitamente 50.000 tonnellate di grano a sei Paesi africani, tra i quali il Burkina Faso, il Mali, l'Eritrea e altri Paesi africani, presumibilmente nell'area del Sahel, dove si concentrano gli interessi strategici della Russia in Africa. Inoltre, il governo russo ha dichiarato: "Quest'anno prevediamo di esportare circa 55 milioni di tonnellate in base ai nostri piani di raccolto. Questa cifra può essere ritoccata al rialzo nel corso del raccolto. Se vedremo che le nostre previsioni di raccolto in termini di volume di cereali sono in crescita, adegueremo la cifra anche in termini di volumi di esportazione." Un riscontro a queste dichiarazioni della Russia viene dalla constatazione che la scorsa settimana, il Kenya ha iniziato a lavorare 34.000 tonnellate di condensato per i fertilizzanti, fornito gratuitamente dalla Russia a maggio. Secondo i media locali, questo condensato sarà utilizzato per produrre 100.000 tonnellate di prodotti finiti, che saranno assegnati come input sovvenzionati agli agricoltori, facendo guadagnare consenso verso il donatore.

Prospettive e sviluppo

Nelle intenzioni della Cina i Paesi BRICS “dovrebbero essere compagni sulla strada dello sviluppo e della rivitalizzazione e opporsi al disaccoppiamento e alla rottura delle catene degli approvvigionamenti e alla coercizione economica.” Occorre ricordare che dopo Johannesburg restano in lista d'attesa Algeria, Bangladesh, Bahrein, Bielorussia, Bolivia, Cuba, Honduras, Indonesia, Kazakistan, Kuwait, Palestina, Nigeria, Senegal, Thailandia, Venezuela, Vietnam, mentre non sono da escludere ulteriori richieste di adesione nella misura in cui le politiche praticate dall'organizzazione si riveleranno efficaci per garantire finanziamenti allo sviluppo attraverso la Banca che essi stessi hanno fondato e attraverso le politiche di cooperazione instaurate. È da rilevare inoltre che in molti di questi paesi la Cina è presente con massicci investimenti, soprattutto in infrastrutture che agevolano lo sviluppo di questi paesi, ma al tempo stesso li legano all'economia cinese.

La conseguenza è che il mondo multipolare è ormai una realtà e all'Occidente e agli Stati Uniti in particolare non resta che prenderne atto, in attesa di vedere sempre più insidiato il ruolo del dollaro come cardine del sistema monetario mondiale. Se ciò dovesse avvenire ci troveremo di fronte alla fine di una rendita di posizione per l'economia statunitense che risale quantomeno alla fine della Seconda guerra mondiale e che porrà non pochi problemi sconvolgendo le regole di funzionamento sia monetarie che del commercio globale.

IL NUOVO GRUPPO



In miliardi \$

MEMBRI STORICI		PIL 2022	PIL 2023	NEW ENTRY	
dal 2009-10		Fonte: FMI	Fonte: FMI (STIME)	dall'1/1/2024	
BRASILE		1.920	2.080	ARGENTINA	632 / 641
RUSSIA		2.220	2.060	ARABIA SAUDITA	1.110 / 1.060
INDIA		3.310	3.740	EGITTO	475 / 387
CINA		18.100	19.370	EMIRATI ARABI UNITI	507 / 499
SUDAFRICA		405	399	ETIOPIA	120 / 156
				IRAN	352 / 368

Quanto sta avvenendo non potrà che avere dei contraccolpi sull'Unione europea e sulla sua economia che sarà chiamata a scegliere da che parte stare. Il ruolo di vassallaggio verso l'economia americana, come anche quello di partnership privilegiato nei confronti dell'economia USA è destinato a tramontare e i nuovi equilibri saranno difficili da disegnare perché bisognerà fare i conti con un assetto geopolitico ed economico del tutto nuovo e al momento imprevedibile. Ne sa qualcosa l'industria tedesca che deve decidere come comportarsi con le sue esportazioni in Cina e come affrontare la crescita della concorrenzialità delle merci prodotte nei paesi BRICS.

Mario Draghi, ex presidente della BCE e ex premier italiano, ha avvertito in una recente dichiarazione rilasciata all'*Economist* in relazione ai problemi futuri dell'Europa: “Le strategie che hanno garantito la prosperità e la sicurezza dell'Europa in passato – la dipendenza dall'America per la sicurezza, dalla Cina per le esportazioni e dalla Russia per l'energia – sono diventate Crescita Politica “Newsletter dell'UCAdT”

insufficienti, incerte o inaccettabili. In questo nuovo mondo, la paralisi è chiaramente insostenibile per i cittadini, mentre l'opzione radicale di uscire dall'Ue ha prodotto risultati decisamente contrastanti. Creare un'unione più stretta si rivelerà, in ultima analisi, l'unico modo per garantire la sicurezza e la prosperità tanto agognate dai cittadini europei. “

I nuovi scenari

Nel momento in cui ipotizziamo impossibili scenari di evoluzione dei rapporti economici e commerciali a livello mondiale non vogliamo formulare un giudizio di valore, ma ci limitiamo esclusivamente a constatare quali sono le linee di tendenza sulla base delle quali si muovono i nuovi grandi attori della politica economica internazionale, destinati a divenire attori di una nuova politica di potenza che non sono né peggiori né migliori delle potenze capitalistiche occidentali che le hanno procedute, né dei gruppi di Stati e di potenze che sopravvivono nello scenario europeo e nordamericano e che continueranno ad operare per perpetuare lo sfruttamento della parte debole del mondo, a tutte le latitudini. Anzi, a ben guardare, del nuovo aggregato BRICS fanno parte paesi retti da regimi che non brillano certo per l'apertura alle libertà civili, basti pensare all'Arabia Saudita, l'Iran, agli Emirati Arabi Uniti e, perché no, alla Cina, alla Russia, all'India.

Le nefandezze del governo dell'Arabia Saudita sono fin troppo note: basti richiamare l'omicidio del giornalista Cassogi e la repressione delle libertà civili nel paese, mentre è noto il suo ruolo nel sostegno della politica dei movimenti wahabiti nel mondo quando non dei movimenti jihadisti; che dire poi dell'Iran dove da più di un anno è in corso una feroce repressione delle donne e delle loro più elementari libertà, mentre vige uno sfruttamento di classe attuato da una società clericale gestita da un clero retrogrado e ottuso. Anche gli Emirati Arabi Uniti non brillano certamente per né per le libertà civili, né per quella delle donne, né per i diritti dei lavoratori, sfruttati fino a causarne la morte, in una totale assenza delle garanzie più elementari di sicurezza sul lavoro e di tutela dei diritti dei lavoratori.

In quanto alla Cina, le libertà civili del paese sono state immolate sull'altare del conquistato benessere della popolazione che, peraltro, conosce crescenti disegualianze e una sempre maggiore concentrazione della ricchezza nelle mani di un'élite borghese che costituisce ormai il nerbo portante del paese. La famosa locuzione della sua Costituzione che descrive lo Stato cinese come un'entità governata da un'alleanza tra operai contadini e borghesia nazionale è, certamente, oggi squilibrata a favore del potere esercitato da quest'ultima componente di classe.

Che dire poi della Russia dove la dittatura putiniana sta portando il paese al disastro e dove si impone sempre più la visione panrussa del potere sostenuta dalla Chiesa Ortodossa Russa e basata sulla stretta alleanza tra Stato e Chiesa, dove la Chiesa fornisce la copertura ideologica alla politica di espansione e di potenza dello Stato, con il totale sacrificio delle libertà civili e l'imposizione di valori tradizionali quanto regressivi che fanno strage dei più elementari diritti di cittadinanza.

Tra i membri dei Brics si impone per il suo ruolo e la sua presenza l'India retta dalla politica dell'Hindutva, l'ideologia nazionalista su cui si fonda la visione politica del premier Modi, basata sul motto “Hindu, Hindi, Hindustan”: una religione, l'induismo, una lingua, l'hindi, per una terra consacrata a una comunità nazionale omogenea e la cui dominazione deve spettare a un ceppo ben definito: quello indu.

L'analisi seppur sommaria dei paesi membri si conclude con l'Etiopia retta da un governo che ha fatto propria la “teologia della prosperità”, delle Chiese evangelicali, pervertendo tradizione e natura del paese nonché dall'Egitto la cui tendenze dittatoriali e criminali del governo sono ben note.

Un'eccezione sembra essere rappresentata dal Sudafrica che dopo scelte difficili si avvia verso una politica di sviluppo tuttavia non priva di ombre e soprattutto dal Brasile che sotto la gestione di Lula sembra aver ritrovato quello slancio verso politiche sociali aperte e verso la tutela dell'ambiente e che tenta di trainare su questa via l'Argentina in crisi.

In questi paesi, al di là di come si qualificano i diversi governi, le classi subalterne vengono sfruttate per perseguire una politica di concentrazione delle ricchezze nelle mani di pochi, per perpetuare la schiavitù del lavoro salariato, peraltro caratterizzata da retribuzioni spesso al di sotto delle soglie di sussistenza. Basti pensare alle condizioni di lavoro praticate in India per rabbrivire nel confronto con situazioni analoghe ma forse di più attenuato e raffinato sfruttamento nei paesi dell'occidente.

Non vorremmo infatti che dalla nostra analisi che constata l'evoluzione della situazione economica e politica si ricavasse l'impressione di una soddisfazione per quanto sta avvenendo, per un terzomondismo d'accatto, esaustivo delle ragioni di classe, che gode per la fine dell'egemonia dell'occidente in campo economico e politico. Purtroppo, l'evoluzione e lo sviluppo delle forme di Stato e di governo rimane fortemente punitivo degli interessi delle classi sfruttate e tende a perpetrare il dominio di classe e lo sfruttamento capitalistico con forme che vedono mutare solamente la configurazione degli attori principali che detengono le leve del potere ma mantengono intatto lo sfruttamento di classe.

La soluzione va cercata in un nuovo e forte internazionalismo, basato sulla solidarietà di classe e sulla edificazione di sistemi giuridici istituzionali che garantiscano un'equa distribuzione delle risorse, un accesso di tutti i lavoratori ai beni prodotti e alle cose belle della vita, il modo che sia consentito a tutti di accedere alle risorse per soddisfare i propri bisogni. Questa funzione diviene oggi sempre più possibile sulla base dell'evoluzione delle capacità produttive, delle nuove tecnologie, di una visione più attenta delle risorse offerte dal pianeta, dal bisogno di rispettare la natura per una razionale utilizzazione delle risorse in modo da soddisfare equamente i bisogni di tutti.

G. C.

La crisi della globalizzazione concertata

Nella globalizzazione dell'economia e del commercio mondiale si individuano convenzionalmente tre fasi: la prima coincide con la fine del XIX ° secolo (dal 1870 al 1912- 1914), la seconda va dal 1950 al 1980 e la terza che inizia con la fine del XX° secolo e sta per cambiare volto a causa della crisi della concertazione che di questo fenomeno è un elemento essenziale. Già a metà della seconda fase di globalizzazione il crollo del sistema di Bretton Woods nel 1971 e la crisi energetica del 1973 indussero i paesi maggiormente sviluppati a dotarsi di un centro di coordinamento del processo in atto tanto che essi decisero, a margine della Conferenza di Rambouillet alla quale nel 1975 parteciparono Francia, Germania Ovest, Giappone, Italia, Regno Unito e Stati Uniti, di dar vita al Gruppo dei sei (G6). Già l'anno dopo, alla seconda riunione tenuta a San Juan di Puerto Rico, venne ammesso il Canada e successivamente la Comunità economica europea in occasione del vertice di Londra del 1977. Da allora le riunioni dell'organismo di concertazione mondiale continuarono governando la crisi balcanica, spartendosi le spoglie dell'ex Jugoslavia e gestendo la crisi del 1989-91 con le successive riunioni di Rambouillet.

L'Unione Sovietica venne invitata per la prima volta nel 1991 ai tavoli di discussione paralleli al vertice G7 di Londra. Successivamente, la neonata Federazione Russa venne gradualmente coinvolta nel processo G7 per arrivare alla prima partecipazione, al vertice di Napoli del 1994, del Presidente russo Boris Yeltsin, con l'avvio del cosiddetto formato G7+1, le cui riunioni avrebbero dovuto svolgersi alla conclusione di ogni summit. A partire dal vertice di Denver del 1997 – su invito degli Stati Uniti e del Regno Unito – la Russia entrò a pieno titolo nel formato del vertice (G8), nella riunione tenutasi a Birmingham nel 1999, senza però partecipare alle riunioni dei Ministri dell'economia (c.d. *finance track*).

Nel dicembre del 1999 venne costituito il G20 dei Ministri dell'economia, con l'inclusione – oltre ai G8 – di una serie di Paesi emergenti e dell'Unione europea. La rilevanza assunta da questo consesso nel panorama internazionale ne ha accentuato il carattere di rappresentazione della controparte istituzionale dei popoli che aspirano a uno sviluppo e al raggiungimento del benessere economico che permetta loro una vita dignitosa. Emblematica in tal senso la manifestazione antiglobalizzazione, di Genova nel 2001, repressa nel sangue che intendeva protestare pacificamente contro questo stato di cose.

La rapida ascesa di una serie di Paesi fino a quel momento esclusi o sotto rappresentati nei meccanismi di *governance* economica globali (in particolare i cosiddetti BRIC: Brasile, Russia, India, Cina, definiti con questo nome informale nel 2001, ma anche i nuovi MIKTA: Messico, Indonesia, Corea del Sud, Turchia e Australia) imponevano di cercare di anticipare l'evoluzione dell'economia mondiale all'interno di un formato più ampio rispetto al G7/G8, spingendo il leader britannico Tony Blair, nel 2005, a invitare al vertice G 8 cinque Paesi emergenti con un particolare rilievo politico ed economico: Brasile, Cina, India, Messico e Sudafrica.

Così, a partire dal vertice di Heiligendamm in Germania (2007), veniva istituzionalizzato il cosiddetto “processo di Heiligendamm”, che coinvolgeva i G8 più i 5 Paesi di cui sopra in un dialogo relativo a quattro aree specifiche: innovazione, libertà degli investimenti, cooperazione allo sviluppo, in particolare con l'Africa, energia e cambiamento climatico. Nel 2006 si teneva il primo Vertice sotto Presidenza russa a San Pietroburgo

La crisi economica e finanziaria del 2008 fungeva da catalizzatore del processo in corso, conducendo l'allora Presidente USA George W. Bush a convocare, nel novembre 2008, il primo Vertice a livello di Capi di Stato e di Governo in formato G20, che include il G8 più Arabia Saudita, Argentina, Australia, Brasile, Cina, Corea del Sud, India, Indonesia, Messico, Sudafrica, Turchia e Unione europea, e al quale partecipano anche diverse Organizzazioni Internazionali.

La crisi del G 20 e l'emergere dei BRCS

Due anni prima, nel 2006 a New York, i ministri degli esteri di Brasile Russia India e Cina si erano incontrati a margine del dibattito generale dell'Assemblea delle Nazioni Unite. Da questi incontri è scaturita la decisione di trovarsi il 16 giugno 2009 a Ekaterinburg, in Russia, per il primo vertice formale del gruppo BRIC: vi parteciparono Luiz Inácio Lula da Silva, Dmitry Medvedev, Manmohan Singh e Hu Jintao, rispettivi leader di Brasile, Russia, India e Cina. All'ordine del giorno il miglioramento della situazione economica globale e soprattutto la riforma delle istituzioni finanziarie.

Ci si chiese come i quattro paesi avrebbero potuto cooperare per promuovere lo sviluppo delle loro economie e si decise di chiedere una diversa ripartizione delle quote depositate presso il Fondo Monetario Internazionale, istituito come parte degli accordi di scambio sottoscritti nel 1944 durante la conferenza di Bretton Woods che assegnavano al dollaro un ruolo di moneta internazionale di unità di cambio, sancendo una rendita di posizione degli USA che conservano la facoltà di coniare la moneta in totale autonomia, condizionandone così a loro vantaggio il valore di mercato e scaricando sul redo del mondo le conseguenze del debito accumulato per finanziare la loro economia e potenza militare.

A fronte del rifiuto opposto alla loro richiesta i Bric discussero su come avrebbero potuto ovviare a questa situazione ed espressero la necessità di individuare una nuova valuta di riserva globale, che avrebbe dovuto essere “diversa, stabile e prevedibile”. Ciò che era avvenuto nel 2002 con la nascita dell'euro avrebbe potuto ripetersi con altrettanto successo.

Sebbene la dichiarazione finale dell'incontro non criticasse direttamente il "dominio" del dollaro USA la richiesta innescò, come primo effetto, un calo del valore del dollaro rispetto alle altre principali valute e indusse nel 2010 la Repubblica sudafricana a chiedere l'adesione al gruppo che si trasformò in BRICS. Da allora il nuovo raggruppamento accrebbe la sua attività di coordinamento delle rispettive economie lavorando alacremente alla conquista dei mercati, forte di un buon andamento dell'economia russa, di tassi di crescita robusti del PIL sia cinese che indiano.

Nel 2014, proprio mentre veniva annullato il vertice del G 20 di Soci, a causa dello scoppio della guerra ucraina e dell'occupazione russa della Crimea, i BRICS riuniti per il loro sesto vertice a Fortaleza, in Brasile, il 15 luglio 2014 davano vita alla Nuova Banca per lo Sviluppo, (New Development Bank), presieduta da Dilma Rousseff, con sede a Sciancai che ha il compito di essere alternativa alla Banca Mondiale e al Fondo Monetario Internazionale nel promuovere lo sviluppo di paesi più svantaggiati.

Dopo il successo della riunione dei BRICS a Johannesburg e l'ingresso di altri sei paesi nell'organizzazione, e nel capitale della Banca, mentre altri 17 hanno avanzato la loro candidatura, è del tutto comprensibile che il leader cinese Si Jin Ping abbia deciso di non prendere parte alla prossima riunione del G 20. La Cina parteciperà al vertice, ma in tono minore, con il suo primo ministro, a testimoniare che l'epicentro del governo dell'economia mondiale si sta inevitabilmente spostando e che l'egemonia degli Stati Uniti e dei paesi occidentali si avvia ad un tramonto che non sarà forse rapido, ma certamente oggetto di uno scontro senza esclusione di colpi. Lo sterminato mercato rispetto al quale i BRICS operano non eguagli al momento i consumi di quello dei paesi economici più sviluppati ma raduna la gran parte della popolazione mondiale e sembra offrire aiuti allo sviluppo senza condizioni e soprattutto gode di consenso crescente in molti dei paesi più poveri ma ricchi di materie prime.

La reazione USA e dell'occidente

Gli Stati Uniti stanno reagendo a questa situazione subendo per il momento l'iniziativa della controparte, intessendo alleanze regionali come quella con i paesi dell'area del Pacifico, affiancati in quest'opera di tessitura di relazioni dalle rinate aspirazioni imperiali del Regno Unito, il quale tenta disperatamente di porre riparo ai disastri della Brexit, ricostruendo un del tutto ipotetico e inconsistente Commonwealth che oggi non ha più ragion d'essere. Al momento poi le preoccupazioni non sembrano essere eccessive a causa della disomogeneità politica dei BRICS, prova ne sia che molti dei paesi, che ne fanno parte o ambiscono ad entrarvi, continuano a mantenere rapporti molto stretti di carattere economico, politico e commerciale con l'occidente. Tuttavia, il loro mancato sostegno alle posizioni occidentali a proposito della guerra Ucraina la dice lunga sulla loro collocazione sullo scacchiere internazionale e su quanto siano forti i loro rapporti con Russia e Cina.

Ma c'è di più. Questi paesi hanno la tendenza a considerare la guerra Ucraina una delle tante guerre che affliggono il mondo, importante per l'occidente perché per la prima volta la guerra si svolge nell'area europea, ma ritengono che la conduzione disastrosa delle operazioni militari che stanno portando al collasso l'economia dell'ucraina il cui territorio è sempre più inquinato, devastato dalla guerra, invaso da ordigni, da non costituire più uno spazio idoneo a produzioni agricole economicamente valide, collocabili sul mercato. Inoltre, il blocco delle esportazioni del grano e dei cereali ucraini ha dimostrato che l'economia mondiale può fare a meno tranquillamente di questi prodotti che possono opportunamente essere sostituiti da quelli provenienti da altri siti e in particolare la Russia. Questi paesi non vivono il sogno imperiale russo come un pericolo per la loro integrità e i loro interessi.

Il G 20 di Delhi e il primato dell'economia

Le conseguenze di questa scelta ben si comprendono se solo si legge la risoluzione finale del summit di Delhi sulla guerra che non distingue tra aggressori e aggrediti al punto da aver fatto infuriare gli ucraini usciti da veri sconfitti dalla riunione che ha segnato il prevalere degli interessi economici su ogni altro. Prova ne sia che il risultato più pubblicizzato dell'incontro è stato l'annuncio della creazione di un corridoio di trasporti terra-mare dall'India all'Europa che permetta di bypassare almeno in parte i trasporti via mare delle merci, costosi, lunghi e pericolosi (a causa della pirateria e degli incidenti) facendo preferire questa soluzione che dimezza i tempi. A ben guardare, in realtà, si tratta di creare un corridoio che faccia concorrenza a quello già molto efficiente e funzionale gestito dalla Russia passando sul suo territorio e che attualmente movimentava prevalentemente le merci cinesi ma anche quelle indiane. Il nuovo corridoio non solo presenta molti problemi politici da superare ma di fatto scardina l'efficacia delle sanzioni contro l'Iran attraversando il suo territorio, sdogana l'Arabia Saudita, coinvolge Israele prevedendo l'utilizzazione dei suoi porti.

Il consenso necessario alle deliberazioni finali di India, Brasile e Repubblica Sudafricana che convergono sulle posizioni USA sembrano rafforzare il G 20, riconosciuto come forum supremo dell'economia, a detrimento del ruolo dei BRICS, ma per comprendere quello che sta avvenendo occorre considerare che Russia e Cina, defilandosi, hanno ottenuto di isolare politicamente l'Ucraina, non invitata e menzionata nella dichiarazione finale, di fatto declassando il conflitto ucraino a una delle tante guerre della guerra mondiale a pezzetti che dilania il mondo.

Occorre prendere atto che le relazioni internazionali vivono una situazione di stallo, di equilibrio guerreggiato, mentre il nuovo avanza con i BRICS e il vecchio con il G. 20 tarda a morire. Si tratterà di una lunga e lenta agonia che caratterizzerà comunque i prossimi anni e con esiti incerti e imprevedibili. Chi pensa di dare una spallata alla Russia o alla Cina e risolvere così il contenzioso si illude e ha tutto da perdere da una guerra di usura, prova ne sia che la

dichiarazione sulla guerra è generica e vaga: una mera affermazione di principio: E questo mentre Putin e la Russia rompono l'isolamento con l'invito al prossimo G 20 in Brasile.

Il ruolo dell'Unione Europea

Di fronte al coalizzarsi di molti paesi dalle economie emergenti e soprattutto a fronte delle loro esigenze di indipendenza e autonomia finanziaria l'Unione Europea ha certamente di che preoccuparsi, Tuttavia, in questo scontro l'Unione europea rischia di soccombere per due ordini di motivi: da un lato essa è completamente prigioniera della sua collocazione nella NATO, a fare da servo sciocco nella guerra contro la Russia e a sostegno dell'Ucraina, guerra condotta a discapito dei propri interessi economici, commerciali e strategici, fortemente voluta dal Regno Unito, proprio per dividere l'Europa, dagli Stati Uniti, a motivo dei loschi affari di Biden nel paese e delle lobby irredentiste e affaristiche pagate dal governo ucraino. A riprova di ciò basti pensare a quanto è costato all'economia europea il sabotaggio del Nord Stream due, preparato voluto e finanziato dai servizi segreti britannici e statunitense, come documenta il Sole 24ore in una corrispondenza da Washington giorno del 22 febbraio 2022, due giorni prima dello scoppio della guerra.

Dall'altro lato, perseguire un proprio progetto in materia di sviluppo economico, cercando di dar vita ad una economia che in più occasioni abbiamo definito di tipo neocurtense, la cui realizzazione è sempre più problematica a fronte del venir meno del partner russo che in origine avrebbe dovuto accompagnare la transizione verso i nuovi assetti, fornendo energia a basso costo e permettendo alle economie dei paesi UE di realizzare l'accumulazione dei capitali necessari ad attuare la cosiddetta rivoluzione green che l'Europa ha in animo di condurre, almeno a restare a quelle che sono le dichiarazioni ufficiali dell'Unione, ma che a fronte della crisi sempre più profonda del locomotore tedesco, alla contemporanea crisi dell'asse franco-germanico e segnatamente del cosiddetto capitalismo renano, a fronte delle crescenti difficoltà delle economie del continente, appare sempre più problematica da realizzare.

La Redazione

In Gabon un colpo di stato auto-amministrato

A un mese da un colpo di Stato in Niger l'esercito del Gabon ha destituito il presidente Ali Bongo Ondimba, e ha annunciato – tra il tripudio dei suoi sostenitori, prontamente scesi in strada - di aver nominato il generale Brice Oligui Nguema, Presidente di un governo di transizione del paese per ripristinare l'ordine costituzionale. Il colpo di Stato interrompe il predominio nel paese della “dinastia Bongo-Bongo”, ovvero della famiglia Bongo, che aveva preso il potere con il padre già nel 1960, all'indomani dell'indipendenza del paese dalla Francia e al quale, dopo una breve parentesi di un presidente legittimamente eletto, era succeduto nel 2009 suo figlio, ora appena rieletto per la terza volta, grazie a brogli elettorali. L'intervento dei militari – sostenuto dalla Francia - sembra avere una funzione preventiva e cautelativa, e vuole prevenire quanto avvenuto nel contiguo Sahel, prova ne sia che il colpo di Stato è stato attuato con il consenso del contingente militare francese presente nel paese, e che i golpisti hanno subito annunciato di non avere nessuna intenzione di sconfessare gli accordi commerciali ed economici che li legano ai tradizionali partner del paese, ovvero alla Francia. Il fine dei golpisti è dunque quello di controllare saldamente il potere per conto dell'oligarchia locale che ha sempre fatto da tramite agli eterni colonizzatori del paese.

Benché il Gabon non faccia parte geograficamente del Sahel, tuttavia, è uno dei paesi bagnati dal Golfo di Guinea come alcuni di quelli appartenenti al Sahel e quest'area ricopre un ruolo strategico per l'Europa e i suoi approvvigionamenti energetici, ed è divenuta ancora più importante dopo la guerra in Ucraina. Nell'Africa Occidentale e Centrale la Russia sta facendo di tutto per rispondere alla guerra asimmetrica in corso a latere di quella d'Ucraina attaccando le vie di comunicazione attraverso le quali flussi di energia e materie prime alternativi a quelli provenienti dalla Russia raggiungono l'Europa. Una di quelle più rilevanti è certamente il Golfo di Guinea e segnatamente il Gabon, Stato da quale la Francia (e non solo) importa petrolio, ma anche uranio, nichel ed altri minerali essenziali alla sua economia.

Il ruolo strategico del Golfo del Guinea

Ma c'è di più. Il Golfo del Guinea è uno dei nodi strategici del commercio mondiale: una regione marittima dell'Oceano Atlantico che bagna circa 6.000 km di costa; come parte dell'Africa Occidentale e Centrale, vi si incontrano due sub regioni: quella settentrionale, che include, Senegal, Benin, Togo, Sierra Leone, Ghana, Liberia, Guinea, Guinea Bissau, Capo Verde, e quella meridionale, che comprende Angola, Camerun, Gabon, Guinea Equatoriale, Nigeria, Repubblica del Congo, Sao Tomè e Principe, Repubblica Democratica del Congo, per un breve tratto. Quest'area dispone di grandi riserve di petrolio greggio e gas naturale e nei paesi che vi si affacciano sono presenti riserve minerarie e agricole; nel golfo viene praticata un'intensa attività, soprattutto dalle multinazionali della pesca d'altura, che congelano il pescato e depredano i pescatori locali, grazie a tecniche più raffinate di pesca, mettendo in crisi il sostentamento delle popolazioni costiere, affamandole e riducendo la rendita dei pescatori locali che sono costretti a migrare.

Per la loro posizione geografica i Paesi, del Golfo di Guinea acquistano una grande rilevanza come area di Crescita Politica “Newsletter dell'UCAdT”

passaggio per il traffico marittimo da e verso il continente americano e l’Africa subsahariana con l’Europa: dai paesi rivieraschi del golfo provengono ferro, oro, diamanti, pesca, prodotti agricoli e frutta. L’insieme delle merci che transitano nel golfo sono bersaglio della pirateria che è alimentata e opera al riparo dei problemi di sicurezza originati e/o concausati da ciò che avviene sui territori degli Stati rivieraschi. Tutti gli Stati menzionati vedono un progressivo indebolimento o la scomparsa dei poteri centrali, il diffondersi della corruzione, della violenza e all’instabilità interna; la governance è debolissima e molti Stati sono sul punto di essere considerati falliti e dichiararsi insolventi del debito contratto.

L’Unione europea sa bene quale sia la situazione e se ne preoccupa, tanto che ha disposto il pattugliamento di queste acque con proprie navi, come ad esempio la fregata Multimissione Antonio Marceglia che nell’area ha svolto di recente una missione di quattro mesi in funzione di contrasto alla pirateria e di sorveglianza delle rotte e delle attività dei più di 1500 pescherecci che operano nell’area insieme a navi oceaniche di pesca, operando insieme ad altre unità di paesi europei. Il raggio d’azione dei pirati, spazia dalla Costa d’Avorio al sud Gabon, ed è divenendo una fonte di reddito alternativo e di sostentamento per le popolazioni rivierasche costrette a delinquere a causa del venir meno delle tradizionali fonti di reddito. Il Golfo di Guinea ha registrato un aumento di quasi il 50% dei rapimenti a scopo di riscatto tra il 2018 e il 2019 e di circa il 10% tra il 2019 e il 2020. La regione ora rappresenta poco più del 95% di tutti i rapimenti a scopo di riscatto in mare.

Tenendo conto che l’industria petrolifera è il pilastro dell’economia dell’area del Golfo di Guinea, grazie alla pirateria si è sviluppato un grande mercato nero del greggio. Il petrolio rubato grazie al sequestro delle navi entra nel circuito economico, grazie ad una rete criminale organizzata che rende redditizio il commercio illegale. Inoltre, il sequestro di una petroliera consente di chiedere e ottenere il riscatto per la liberazione degli equipaggi.

L’attività di pirateria verso impianti petroliferi e petroliere è causa di numerosi incidenti e sversamenti di greggio che, insieme alle tecniche di estrazione adottate, per nulla rispettose dell’ecosistema del golfo e delle coste, hanno fatto del golfo del Ghana uno dei luoghi più inquinati della terra, accrescendo così l’impoverimento delle risorse naturali con la sistematica e irreversibile distruzione dell’ambiente-



L’instabilità marittima si ripercuote sulle coste e si salda con quella della vicina area del Sahel da dove proviene il commercio che dall’interno dell’Africa si riversa sulle coste. Inutile dire che in questa situazione di instabilità internazionale, dovuta alla guerra Ucraina e ai problemi di approvvigionamento in campo energetico, la situazione appena descritta desta non poche preoccupazioni in Occidente ed entra a far parte a pieno titolo di quella guerra asimmetrica che la Russia conduce estendendo la propria influenza nel Sahel e minando le basi della presenza occidentale in Africa.

Alle popolazioni del Gabon come del Camerun e del Togo non resta altra via per sfuggire alla fame, alla miseria e alla morte che fare di tutto per emigrare. E a farlo è la parte più forte e valida della forza lavoro della popolazione che ritiene di avere le forze per affrontare il viaggio, ma che lasciando il paese, lo impoverisce economicamente e lo priva delle forze più valide che potrebbero potenzialmente contribuire a mutarne la gestione politica.

Il governo dei Bongo-Bongo

Riportando la nostra attenzione sul Gabon ben si comprende, alla luce di tutto questo, che anche l’Unione europea, questa volta, ha prontamente applaudito all’iniziativa del golpe militare; evidentemente 56 anni di dominio della famiglia Bongo sono troppi anche per il compassato Borrell, alto rappresentante dell’Unione europea per gli affari esteri e la politica di sicurezza, Vicepresidente della Commissione ma di scarsissime capacità politiche e prestigio. Dopo ciò che è avvenuto nel vicino Sahel l’area risente di un’estrema instabilità in quanto diversi paesi che ne fanno parte subiscono gli effetti di situazioni interne di divisione e frammentazione etnico-religiosa, pagano le conseguenze di confini artificiali che producono fenomeni irredentisti/separatisti, in parte eredità sia del colonialismo che della storia particolare delle ex colonie.

Questi effetti si fanno sentire soprattutto in Togo, Camerun e appunto il Gabon, un paese di appena 2 milioni di abitanti circa, ricco di risorse, ma con una popolazione poverissima, che risente in modo rilevante gli effetti di un post colonialismo di rapina, che ha speculato sull’alleanza con le leadership locali asservite a poteri economici e politici esterni per sfruttare le risorse del paese, stravolgere l’economia dei territori, quella agricola in particolare, che
Crescita Politica “Newsletter dell’UCAdT”

permettevano la autosussistenza, imponendo la monocoltura e la superproduzione di caffè e cacao.

La stratificazione delle popolazioni locali è del resto stata artatamente costruita al fine di contrapporre le tante etnie tra di loro e spingerle al conflitto e all'odio in modo da poterle meglio governare. Nel vicino Camerun e nei territori contigui del Gabon e del Togo i francesi – succeduti ai colonizzatori tedeschi e portoghesi - sperimentarono la tecnica dei villaggi fortificati, inventata dai primi coloni tedeschi e adottata dai nuovi colonizzatori come strumento di assimilazione delle popolazioni indigene.

Dagli insediamenti sulla costa partivano le spedizioni per catturare le popolazioni indigene che venivano forzatamente condotte in villaggi fortificati preventivamente predisposti. Qui iniziava un'opera di assimilazione religiosa, di mutamento del costume, imponendo agli indigeni che in una temperatura media di 27° gradi vivevano nudi di vestirsi, impartendo una educazione rudimentale agli usi occidentali. Completata questa prima fase di assimilazione, una seconda spedizione partiva per raccogliere nuovi schiavi da introdurre nei villaggi fortificati, ai cui abitanti era stato spiegato che i nuovi venuti sarebbero stati i loro schiavi perché essi, divenuti civili grazie ai costumi assimilati, avevano diritto a farsi servire dai “selvaggi”.

Questo meccanismo venne ripetuto con successive spedizioni, è stato applicato fino a creare una stratificazione tra la popolazione che ha dato vita alla realizzazione di élite indigene con il compito di tenere sotto controllo e in una posizione subordinata la massa della popolazione; il meccanismo di stratificazione sociale era reso operativo da un'ideale legislazione che assicurava il perpetuarsi della subordinazione e inclusione delle popolazioni rurali della foresta e della savana. A riprova dell'efficacia dei metodi di “assimilazione” adottati, basti citare il fatto che durante la Seconda guerra mondiale questa parte dei domini francesi d'Africa rimase fino all'ultimo fedele al governo di Vichy e che fu necessario l'intervento della Marina inglese per liberarsi dell'amministrazione coloniale francofona, controllata dai fascisti, il che la dice lunga sui colonizzatori!

D'altra parte, costoro operavano in un contesto etnico culturale abbastanza complesso caratterizzato dalla presenza di popolazioni animiste, accanto a popolazioni islamizzate dalle confraternite islamiche, da popolazioni pigmee, in conflitto con quelle Bandu e Fang che erano migrate su questi territori, (ma in Gabon le etnie presenti sono ben 40!) [1]

La controffensiva occidentale

La prima vittima della nuova strategia politica occidentale dei colpi di Stato autoprodotti è Ecovas (*Economic community of West African States*), organizzazione regionale alla quale appartengono i 15 paesi africani dell'area citati. Questa istituzione internazionale, istituita con il trattato di Lagos del 1975, è rimasta per lungo tempo inattiva, fino al 1993.-95. Da allora si è assistito ad un progressivo aumento della cooperazione economica e politica fra gli Stati membri con il tentativo di dar vita ad una moneta unica. Sul piano più strettamente politico l'ECOWAS ha assunto un ruolo di rilievo nel mantenimento della sicurezza nella regione, svolgendo, congiuntamente all'OUA (Organizzazione dell'unità africana) e alle Nazioni Unite, opera di mediazione nelle crisi, partecipando a missioni di interposizione in occasione di conflitti locali che hanno visto coinvolti gli Stati associati.

Del resto, il fallimento dell'organizzazione è testimoniato da quanto avvenuto in Mali e in Burkina Faso e recentemente in Niger, il che dimostra al tempo stesso il fallimento della politica di presidio del territorio svolta dalla Francia. In particolare, viene rimesso in discussione il ruolo della Nigeria che di fatto rappresenta il paese leader dell'organizzazione che agisce come sub-agente dell'Occidente; le potenze occidentali sembrano confidare ancora una volta sulle forze militari della regione, molte delle quali si sono formate nelle accademie francesi, e delle quali si presume la fedeltà ai valori democratici. Tuttavia, l'esperienza ha dimostrato quanto ricca di incognite sia questa soluzione e soprattutto ancora una volta quanto sia difficile esportare il modello di democrazia occidentale in paesi nei quali si è fatto di tutto per creare una situazione di classe decisamente terzomondista, totalmente dipendente dai giochi di alleanza di volta in volta intavolati con le élite locali, eredi dei colonizzatori.

A causa del mancato rinnovamento della politica occidentale nei modi e nei metodi di azione sembra quindi avere buon gioco da un lato la Russia, nel momento in cui attraverso milizie private sostiene i tentativi delle diverse fazioni di gestire il potere in questi paesi con governi militari che, accettano di buon grado il “protettorato russo” ripagato con un accesso privilegiato alle risorse del paese e che è in grado di assicurare il sostegno militare contro il pericolo jihadista, che facendo gioco sulle disegualianze sociali, si erge a difensore dei popoli e della tradizione, si erge a nemico dei militari golpisti, e fa del rifiuto dell'occidente e dei suoi valori una bandiera.

In concorrenza e in parte di concerto con la presenza russa operano i cinesi i quali adottano una politica di penetrazione economica e commerciale che si distingue per la proposta di realizzazione investimenti in infrastrutture in cambio dello sfruttamento delle risorse di materie prime e monopolio del commercio e permette a questi paesi di intravedere con la creazione di infrastrutture minime almeno la prospettiva dello sviluppo dei loro territori e un maggior benessere delle popolazioni che cedono le loro risorse in cambio di qualcosa che, ancorato al territorio, resta nella disponibilità del paese.

G.L.

[1] G. Cimbalò, *Le confraternite islamiche nei Balcani: un modello di Islam europeo plurale*, in “Daimon”. Annuario di diritto comparato delle religioni, Il Mulino Bologna, 2009, pp. 225-245.; ID. *L'Africa in miniatura. Prime note su diritto e religione in Camerun, Diritti culturali e religiosi tra Africa ed Europa* (a cura di F. Alicino e F. Botti), Giappichelli Editore, Bari, 2011.

Due considerazioni sull'Ucraina

La retorica bellicista Zelensky ci ha abituato ad ascoltare le sue continue richieste del diritto dell'Ucraina a conservare i suoi confini e a difenderli dalle pretese della Russia. Tuttavia, a ben guardare, formulando le sue richieste Zelensky specula sulla nostra ignoranza e buona fede. Basti a dimostrarlo un'attenta lettura nella cartina che di seguito riproduciamo:



Zelensky considera sacri ed inviolabili i confini dell'Ucraina per come sono stati tracciati dopo la fine della Seconda guerra mondiale e la pace di Yalta, a tutto vantaggio di quella che fu l'Unione Sovietica. Infatti, in quell'occasione venne annessa l'Ucraina l'area occidentale del paese che fa capo a Leopoli, un territorio storicamente di lingua e tradizione polacca, unitamente alla Rutenia Cecoslovacca che invece apparteneva storicamente alla Slovacchia. Inoltre, ai confini occidentali del paese vennero annesse all'Ucraina territori rumeni posti sia a nord della Romania e della Moldavia che al sud nell'area che separa la Moldavia dal Mar Nero, (come è ben visibile dalla cartina), territori questi abitati da popolazione di lingua rumena e russa.

Il trasferimento della giurisdizione Ucraina della Crimea è ancora più tardo e risale al 1954, a seguito di una decisione del governo dell'URSS che, nel quadro dell'unità del paese, ritenne più funzionale affidare l'amministrazione della Crimea all'Ucraina che lasciarla indipendente o gestirla centralmente dalla lontana Mosca. Come si evince dalla cartina riprodotta contestazioni vi erano da tempo su chi dovesse esercitare la giurisdizione sull'area ad Est di Mariupol a dimostrazione che l'area del Donbass era considerata contendibile.

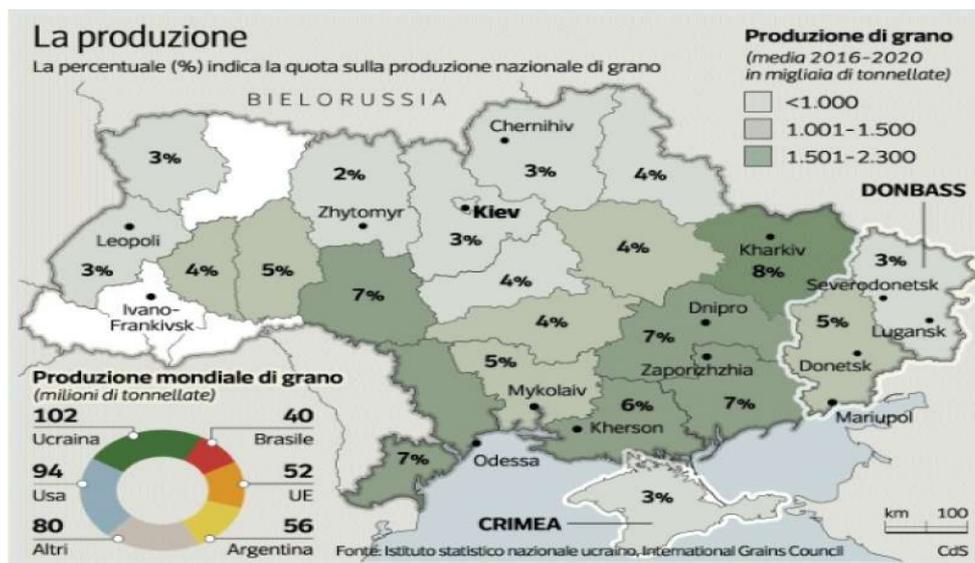
Alla luce di quanto avvenne dopo il 2014 non vi è dubbio quindi che i territori contesi, sui quali oggi si combatte, rappresentano da tempo un contenzioso al quale corrisponde uno status dei territori tutt'altro che definito e che pone non pochi interrogativi in relazione alla tutela delle minoranze che lo abitano, siano esse etniche che linguistiche, rispetto alle quali sarebbe saggio consentire un pronunciamento referendario attraverso un pronunciamento realmente libero delle popolazioni interessate o comunque assicurare realmente una tutela dei diritti delle minoranze nel rispetto del diritto internazionale al riguardo.

La produzione agricola dell'Ucraina e la guerra

Chiarita questa questione pensiamo sia il caso di interrogarsi su quali siano gli effetti della guerra sulla capacità produttiva di cereali dell'Ucraina che prima della guerra era da considerare l'eccellenza economica di quest'area, domandandosi quanto la questione agricola ha inciso sullo scoppio della guerra determinando l'attuale scontro di interessi. Ci chiediamo anche quali sono stati gli effetti dei combattimenti in corso sia sulla riduzione delle capacità produttive dei territori, a causa degli eventi bellici, per la ridotta manodopera, per effetto dei combattimenti in corso e quale sia la qualità delle merci prodotte in ordine al rispetto dei criteri di salubrità e genuinità del prodotto. dopo gli effetti conseguenti agli eventi bellici, all'inquinamento delle aree, al deterioramento del territorio, domandandosi infine se i cereali e le derrate alimentari prodotte in quei territori sono ancora in grado di superare i criteri di salubrità richiesti dai regolamenti comunitari per consentire loro di essere venduti e circolare liberamente nel territorio dell'Unione, al quale oggi prevalentemente si dirigono e sono destinate le derrate alimentari prodotte in Ucraina.

A chi ancora si ostina a parlare della guerra in Ucraina come dello scontro tra la Russia, paese aggressore e Crescita Politica "Newsletter dell'UCAdT"

imperialista, e l'Ucraina, paese aggredito e vittima dell'imperialismo neo zarista di Putin, sommessamente facciamo notare che la guerra in atto è stata anche causata dal conflitto insorto in Ucraina e tra le multinazionali agroalimentari dell'occidente, alleate degli oligarchi ucraini nell'accaparramento delle terre statali ucraine messe in vendita, sottratte alla disponibilità dei piccoli contadini in rivolta, e gli oligarchi russi che pretendevano di acquistare le medesime terre e di disporne per i loro investimenti, ostacolati ed impediti dalle lobby precedentemente segnalate. Si consiglia al riguardo una attenta consultazione della legge Ucraina del 2019 sulla privatizzazione delle terre statali.



Ciò premesso, rileviamo che dopo il blocco navale russo che ha impedito o comunque fortemente ostacolato l'esportazione dei cereali prodotti in Ucraina verso i loro tradizionali mercati del terzo mondo, la produzione ucraina, benché fortemente ridimensionata per effetto degli eventi bellici e non poco inquinata per la medesima ragione, si è principalmente diretta, attraverso i cosiddetti "corridoi di solidarietà" creati per l'iniziativa dell'Unione europea, verso i porti del Nord Europa, dell'Adriatico e prendendo la via dei porti del Danubio verso il mare.

La gran parte delle merci, è noto, è transitata via terra attraverso trasporti ferroviari e poi marittimi, attraverso le vie d'acqua interne, attraverso trasporti su gomma ed ha avuto bisogno di stoccaggi nei paesi di passaggio e di transito. Di questa situazione hanno approfittato i commercianti internazionali di prodotti agricoli, per fare incetta di grano, di mais, di olio di girasole, di riso e di quant'altro prodotto in Ucraina. per utilizzarlo in alternativa ai medesimi beni, prodotti a cura dei contadini magiari, slovacchi, bulgari e polacchi, i quali hanno visto crollare del 50% i prezzi del loro prodotto ed oggi protestano veementemente, nell'approssimarsi delle elezioni europee, per la concorrenza sleale dei prodotti ucraini. La loro voce ha toccato gli interessi elettorali e i cuori dei diversi governi interessati, al punto che essi hanno interrotto il funzionamento dei cosiddetti "corridoi di solidarietà", malgrado la promessa di compensazioni ad opera del Europa comunitaria. La grande solidarietà verso l'Ucraina ha dovuto fare i conti con gli interessi economici dei contadini elettori e sta soccombendo, tanto che l'Ucraina ha fatto causa ai governi "solidali". Non altrettanta fortuna hanno avuto gli interessi tedeschi che si sono visti penalizzati nella fornitura di petrolio e gas dalla distruzione del Nord Stream due ad opera degli americani, dei britannici e degli ucraini, al punto da vedere la loro economia entrare in recessione.

Un'ulteriore considerazione si impone: attualmente i cereali ucraini hanno mutato mercato di destinazione e vengono venduti nel ben più lucroso e remunerativo mercato comunitario, al punto che il guadagno per i produttori è maggiore, malgrado la diminuita produzione di un terzo a causa della guerra. Inoltre, invece che andare a compensare la fame nel mondo - tanto che solo il 3% dei cereali esportati dall'Ucraina è andato verso i paesi poveri - saranno ora i consumatori dell'Unione europea a godere di questi cereali, ampiamente irrorati dagli effetti dell'uso di ordigni bellici che hanno inquinato aria e suolo, grazie all'uso di proiettili ad uranio impoverito che, con benevolenza e altruismo, britannici e statunitensi hanno elargito ai combattenti ucraini per irrorare di radiazioni il loro stesso territorio, facendo concorrenza agli altrettanto inquinanti proiettili russi ad uranio impoverito, utilizzati con dovizia, abbondanza e senza parsimonia.

Ne viene che per dimostrare la nostra solidarietà dovremmo evitare ogni controllo di conformità ai regolamenti comunitari sulle merci ucraine, facendo del paese un membro privilegiato dell'Unione che vive dei finanziamenti comunitari prova ne sia l'inesistente bilancio statale ucraino a sostegno della guerra. Sono infatti i cittadini comunitari a pagare con i finanziamenti all'Unione, ovvero con i loro soldi, stipendi e pensioni, sanità e scuola per tutti i residenti nel territorio dell'Ucraina. Sarebbe onesto spiegarlo agli elettori europei, in vista del voto per le elezioni del Parlamento di Strasburgo, in modo che essi possano consapevolmente orientare il loro voto nell'elegere i propri rappresentanti, sapendo quanto costa alle loro tasche sostenere la guerra in Ucraina.

Sia detto per inciso: a compensare la mancata fornitura di cereali al terzo mondo affamato ha provveduto la Russia con le proprie esportazioni, conquistando quote di mercato.

La Redazione

Guerra senza fine



Da oltre 1 anno e mezzo si combatte una ferocissima guerra ai confini della cosiddetta Unione Europea. Una guerra di cui non si sa nulla, se non quello che trapela da una propaganda serratissima. Le decine di corrispondenti sul posto non sono in grado di raccontare alcunché e se, per puro caso, nei media ufficiali, qualcuno prova a portare ragionamenti un po' più articolati, viene praticamente considerato un fesso.

Vi è da dire che, in realtà, anche questo tipo di approccio pare oggi molto più sfumato. Non che il sistema informativo abbia fatto in qualche modo ammenda delle castronerie sparate in tutti questi mesi. Semplicemente i toni sono diversi. Le notizie sul conflitto appaiono più sfumate, non si aprono più i telegiornali sull'Ucraina, anche se prosegue l'abitudine di indicare nomi e cognomi dei civili morti. Abitudine curiosa ed inedita se si pensa che delle migliaia di morti in Palestina nulla si conosce (e poi se la sono anche cercata, questi selvaggi). Non sappiamo i nominativi dei 500.000 bambini lasciati morire per l'embargo in Iraq e del Vietnam ci raccontano da decenni dei traumi del povero soldato americano, che dei 3 milioni di morti vietnamiti non vale la pena accennare.

Ma è intuibile lo straniamento dei commentatori nostrani, i quali, come sempre accade, sono assai più genuflessi verso il padrone, di quanto lo siano i giornalisti che stanno al centro dell'Impero. Proprio da lì, dai giornali dei capi, provengono le notizie più attendibili, i ragionamenti più realistici sul conflitto. E proprio da lì è arrivata in questi giorni la notizia che la strage al mercato nel Donbass, che tanto scalpore fece sui nostri TG, è stata commessa dagli Ucraini (<https://www.nytimes.com/2023/09/18/world/europe/ukraine-missile-kostiantynivka-market.html>).

Ad occhio era evidente che i russi, cattivi e dementi per definizione, secondo una divisione del mondo degna di Walt Disney, non avessero bombardato il Donbass, visto che si tratta proprio delle terre che la stessa Russia si è annessa dopo decenni di conflitto interetnico. Ma questa notizia la i nostri l'hanno appena accennata. Mi pare giusto. Del resto da un sistema informativo che manda in onda videogiochi spacciandoli per guerra vera (<https://www.rollingstone.it/politica/il-tg2-ha-scambiato-la-clip-di-un-videogioco-per-una-pioggia-di-missili-sull'ucraina/619321/>) non è che ci sia da aspettarsi molto.

In questi ultimi anni si sono lanciati strali contro le “fake-news” e questi strali son partiti dalla stampa italiana con un coraggio degno davvero di altre cause, visto che i nostri sono davvero campioni di notizie false, scopertamente propagandistiche ad un livello sconosciuto perfino ai tempi della guerra fredda. Che la gente normale finisca per credere ad improbabili complotti è dovuto sommariamente ad un sistema informativo che ha perduto ogni credibilità.

Ma torniamo alla guerra. Della quale in queste pagine ci siamo occupati spesso. E ci torniamo da un punto di vista meramente strategico, di basso profilo. Innanzitutto, i morti? Non si sa il numero, ognuno dice la sua e ogni Stato censura i propri. Ma, anche qui, la verità oggettiva piano piano emerge e, tra i “si mormora” e i “si dice”, sembra esplicitarsi una carneficina degna della prima guerra mondiale. Centinaia di migliaia di vite sacrificate senza alcun senso. Si dirà che la Russia di Putin è particolarmente feroce ed ha iniziato lei la guerra. Assolutamente vero. Ma in quanto a ferocia quella Russia “ragiona” (e figuriamoci quanto a noi possa stare sul gozzo un tale ragionamento) come ogni altra potenza esistente sulla terra ed è assai probabile che il conflitto non sarebbe mai iniziato se le altre potenze, in primis gli USA, con il braccio armato (ma pagato dalla UE) della NATO, non avessero forzato la mano per la conquista di una egemonia in vista dello scontro strategico con la Cina.

A noi stanno poco simpatici tutti, ma è curioso (ma non c'è molto da ridere) che si possa pensare che una potenza nucleare come la Russia potesse permettere un avanzamento della NATO fino alle porte di casa. La risposta è “ma i paesi hanno scelto liberamente”. A parte che questa è una baggianata da Bar Sport, ma anche se fosse, quel “liberamente” riguarda casomai chi ha aderito ad un'alleanza armata (non alla bocciofila di Voghera) non certo gli Stati confinanti che non fanno parte della dicitura NATO/OTAN. Altrimenti domani il Messico potrebbe entrare nella “via della Seta” (da cui Crescita Politica “Newsletter dell'UCAdT”

per ordine USA siamo cretinamente usciti) e dire che vi ha aderito liberamente. Gli Usa sarebbero contentissimi. Via, ma di cosa stiamo parlando?

Ma parlavamo dei morti. Una caterva. Ma nessuno sa chi siano (eccetto, appunto, i civili che ogni tanto cadono vittime solo di missili russi). Adesso, da mesi, si narra di una controffensiva che “va a rilento”. Nel linguaggio militare questo vuol dire semplicemente che quella controffensiva è fallita, esattamente come Il Corriere della Sera, nel luglio del 1943 titolava in merito all’invasione della Sicilia.

Probabilmente gli Usa si stanno stancando, hanno speso una montagna di soldi, l’alleato è poco affidabile (e pure improvvido). Ma, si sa, gli alleati Usa, da Batista a Noriega, passando per Saddam, lo Scià, e i Curdi, in genere non fanno una bella fine.

Quello che nessuno riesce ad ammettere è che quella guerra non può terminare con la sconfitta della Russia. Vero, gli Usa nel 1975 fuggirono a gambe levate dal Vietnam, ma era dall’altra parte del mondo. L’Ucraina no. Davvero si può pensare che dopo tutti questi morti (e un capovolgimento strutturale dell’economia mondiale) Putin, o chi per lui, arriva e dice “va bene abbiamo sbagliato facciamo pace, prendetevi Crimea e Donbass e amici come prima”?

In questo contesto l’UE, come abbiamo già detto, avrebbe avuto praterie enormi, proponendo conferenze di pace (che, ricordo, erano iniziate quasi subito, salvo che chi vi ha partecipato da parte Ucraina è stato eliminato fisicamente) e conquistano una legittimità e credibilità enorme- Nel suo “piccolo” questo lo sta facendo Recep Tayyip Erdoğan che, dopo il fallito colpo di Stato, è diventato un potente ago della bilancia, componente della Nato e “custode” di centinaia di migliaia di profughi. Strano, ai TG non lo chiamano più “dittatore”.

Senza dimenticare che siamo di fronte ad una potenza nucleare. Noi siamo tutti sicuri che nessuno userà l’arma atomica.

Ma loro lo sanno?

Andrea Bellucci

Gli impegni fuffa della von der Leyen

1° Sostegno della Commissione europea, dell’Agenzia per l’asilo europea e Frontex, per gestire gli sbarchi, anche con l’aiuto nella registrazione degli arrivi e delle identificazioni.

2° Aumento del sostegno al trasferimento dei migranti fuori da Lampedusa, sollecitando gli altri Paesi europei a contribuire.

3° Supporto di Frontex per incoraggiare e facilitare un veloce ritorno dei migranti nei loro Paesi di origine, laddove non sono qualificati per l’asilo.

4° Rafforzare lo sforzo contro i trafficanti, insieme ai Paesi di origine e transito e usare “il pugno duro” nei confronti di questo business definito “brutale”. Devono a questo scopo migliorare anche le leggi contro i trafficanti.

5° Rafforzare la sorveglianza aerea e di mare ed esplorare opzioni per espandere missioni navali esistenti o lavorare a istituirne nuove nel Mediterraneo.

6° Adottare azioni contro la logistica utilizzata dai trafficanti. L’Ue intende quindi lavorare con le autorità italiane per la rimozione e la distruzione di imbarcazioni e canotti.

7° L’Agenzia per l’asilo europeo fornirà sostegno all’Italia per una veloce risposta alle richieste di asilo e nel rimpatriare chi presenta richieste non fondate.

8° Aprire corridoi umanitari e percorsi di arrivo legali per offrire ai migranti vere alternative

9° Coinvolgimento dell’Unhcr per la protezione dei migranti sui loro percorsi e per poter aumentare i rimpatri volontari assistiti.

10° Lavorare con la Tunisia per l’attuazione del Memorandum di Intesa e per accelerare la conclusione di nuovi progetti e l’esborso di nuovi fondi ad essa diretti.

Leggendo i 10 punti, formulati per ragioni preelettorali, dalla von der Leyen, non occorre molta intelligenza per capire che si tratta di fuffa e questo perché, senza il consenso degli Stati – come si sono precipitati a precisare da Bruxelles – nessuna decisione può essere assunta e, men che meno, possono essere adottati provvedimenti aventi carattere operativo. Ciò vuol dire che il risultato sarà l’emanazione di un ennesimo decreto che conterrà restrizioni ulteriori per i migranti, l’elevazione a 18 mesi della carcerazione preventiva, da scontarsi in appositi lagher, anche se sarà difficile realizzarli per contenere 200.000 migranti, perché tale sarà il loro numero alla fine dell’anno.

Dopo di che ci chiediamo: con quale prospettiva se non quella di permettere di superare il periodo elettorale con i migranti reclusi, posto che i rimpatri sono tecnicamente e politicamente impossibili per assenza di idonei accordi e perché costano una enormità, come del resto la permanenza nelle strutture di detenzione.

E dire che abbiamo appreso dalle colonne del Corriere della Sera che ce lo ha ricordato, dell’esistenza di un piano di accoglienza e integrazione messo a punto nel 2016 dai redattori della trasmissione televisiva Report, coordinati dalla Gabanelli che, ad un costo relativamente irrisorio e sopportabile, potrebbe essere adottato,, permettendo al paese di uscire una volta per tutte dall’emergenza, lavorando all’integrazione; ma è ciò che il Governo non vuole !

La sinistra e l'immigrazione

La “crisi migratoria”, ancora una volta affrontata come un'emergenza, travolge l'Italia e l'Europa mentre il Governo si barriera dietro grida manzoniane, come “inseguiremo gli scafisti nell'orbe terracqueo” o la riproposizione del fantomatico blocco navale. Tutto questo mentre l'opposizione farfuglia sull'accoglienza e l'Unione europea passeggia con la von der Leyen sul molo di Lampedusa, come se sfilasse sul *red carpet* del Festival di Venezia.

Ciò che stupisce e sconcerta è che si consideri quello che sta avvenendo un'emergenza, mentre invece siamo di fronte ad un fenomeno strutturale, indotto da cause note e ben individuate. Le politiche imposte agli Stati africani e non solo, di subire la predazione sistematica delle loro risorse sia energetiche che minerarie, di trasformare la loro agricoltura impiantando coltivazioni intensive, gestite dalle multinazionali per alimentare il mercato alimentare mondiale, distruggendo al tempo stesso le preesistenti economie agricole di sussistenza, il saccheggio delle risorse provenienti dalla pesca, invadendo i mari prospicienti le coste africane trasformati in territorio di preda dove operano navi oceaniche che, distruggendo la pesca locale di sussistenza, hanno progressivamente impoverito l'economia del Sud del mondo, scatenando una crisi alimentare di sussistenza senza eguali, hanno costretto quelle popolazioni alla fame.

A ciò si aggiunga il disastro ecologico prodotto dalle emissioni di anidride carbonica e dai mutamenti climatici che hanno desertificato milioni di chilometri quadrati di terreni una volta fertili e si capirà perché le popolazioni di questi territori non hanno altra strada che ricorrere all'immigrazione e cercare, nella fuga ad ogni costo, la salvezza, pur consapevoli delle difficoltà e dei rischi del viaggio, ma avendo la sola possibilità di scegliere tra la morte certa e quella probabile. Quando sta avvenendo non è difficile da capire, eppure l'attuale ministro degli interni di questo Governo non ci arriva e si permette di irridere alla disperazione dei tanti migranti che rischiano la vita propria e dei loro figli.

Sul piano più generale si aggiunga che il fenomeno migratorio è alimentato dalla parte più forte e valida della popolazione, in possesso di capacità lavorative e potenzialità di impiego sul mercato del lavoro internazionale e che quindi ad emigrare sono le forze migliori dei paesi di emigrazione e ciò non fa altro che indebolire ulteriormente il loro tessuto economico e sociale, consegnando questi paesi ad un mancato sviluppo che si aggrava ogni giorno di più.

Come si fa a non capire che fenomeni atmosferici come quelli che hanno colpito la Cirenaica o terremoti come quello marocchino, e prima di questi le guerre in Medio Oriente, avrebbero creato una massa critica incontenibile, una pressione costante di popolazioni migranti che avrebbero inevitabilmente investito l'Europa, passando per l'Italia, corridoio naturale per accedere all'Europa. È perciò che si impongono inevitabili due domande: la prima, la massa enorme di migranti che si riversa sul continente europeo è veramente di proporzioni tali da non poter essere assorbita attraverso idonee politiche di accoglienza. Il secondo quesito riguarda la sinistra e la sua capacità di proporre una soluzione credibile al problema.

L'Europa e la politica dell'accoglienza

L'Europa è un continente vecchio e nel suo complesso è attraversato da una grave crisi demografica che ha cause numerose e complesse: proviamo a segnalarne alcune. Nella gran parte degli Stati del continente le politiche del lavoro e dell'occupazione, quelle dei servizi alla persona, la struttura sociale nel suo complesso, creano le condizioni per disincentivare la natalità. L'insicurezza del lavoro e quindi del reddito, l'assenza di strutture come asili, scuole adeguate, idonea assistenza sanitaria gratuita e per tutti, rendono problematico per le persone in età fertile decidere di procreare, prova ne sia che è sempre più diffuso il fenomeno delle maternità in età avanzata. La conseguenza è un calo demografico che appare oggi inarrestabile al quale sarebbe logico porre riparo modificando le politiche sociali nel loro complesso, al fine di facilitare l'incremento demografico e nell'immediato ricorrere ad una oculata politica di accoglienza dell'immigrazione che va certamente regolamentata e accompagnata da politiche di integrazione che permettano d'inserire i nuovi venuti nella compagine sociale, attraverso un'adeguata politica di scambio e confronto culturale che permetta l'integrazione sociale.

Anche partendo dal fatto ormai certo che in quest'anno attraverso l'Italia entreranno in Europa più di 200.000 migranti i numeri dei nuovi ingressi rispetto al totale della popolazione europea rappresentano una percentuale trascurabile di popolazione da integrare nei diversi Stati, una volta che si gestisca il fenomeno in modo intelligente, anche al fine di rispondere in tal modo al fabbisogno di manodopera che ha il sistema produttivo dei paesi europei nel loro complesso e ai bisogni di introiti provenienti dal lavoro per sostenere sia i servizi sociali che il sistema pensionistico.

Ciò potrebbe avvenire a due condizioni: smetterla con la paura della sostituzione etnica, che turba i sonni di coloro che sono convinti dell'esistenza di un piano in tal senso, volto ad attentare alle radici cristiane del Europa (piano Kalegi e teoria del complotto). [1] A tal proposito non sono incoraggianti le recenti dichiarazioni della premier in Ungheria dove, probabilmente ispirata dalla presenza del collega Orban, Ella ha dichiarato di apprestarsi alla difesa non solo della patria e della famiglia, ma anche del cristianesimo, chiamando gli italiani e gli europei a nuove crociate!

[1] Sul Piano Kalegi vedi: G.L., *Rotta balcanica e “piano Kalegi*, Newsletter Crescita Politica, N° 153, dicembre 2021; LaRedazione, *La fortezza Europa*, N° 169, marzo 2022.

La seconda condizione, certamente quella più essenziale, è di cambiare radicalmente le politiche sociali e del lavoro, creando le condizioni strutturali affinché vengano rimosse alla radice le cause che hanno determinato l'inverno demografico che attanaglia l'Europa e la sostanziale decadenza delle società nelle quali viviamo. Ma questa seconda condizione deve misurarsi con l'esigenza della società capitalistica, di perpetuare lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo (e sulla donna), con il perdurare di una società ingiusta che distribuisce la ricchezza in modo diseguale, tanto che oggi le distanze tra ricchi e poveri aumentano in modo geometrico, al punto che è difficile calcolare il divario che separa i pochi ricchi dai tanti poveri.

Le carenze della sinistra

Nel criticare l'operato del Governo le opposizioni si sono rivelate egualmente incapaci di risolvere e affrontare il problema o almeno di formulare una proposta credibile di soluzione del problema. La sola cosa che sono stati capaci di fare è stata quella di sponsorizzare gli accordi di Minniti con i criminali libici che gestiscono i lager nei quali vengono detenuti i migranti e con la guardia costiera libica che gestisce il traffico, aprendo e chiudendo il rubinetto delle partenze. Tutto questo non bastava e la crisi intervenuta in Tunisia ha aperto un altro mercato e un'altra via di transito per i migranti.

La sinistra non è in grado di formulare una propria proposta perché ha perduto i suoi caratteri distintivi e identitari, in particolare ha dimenticato tutto in materia di internazionalismo proletario. In tal modo ha perso perfino le categorie di analisi per comprendere la realtà, analizzare i fenomeni, capirne le cause economiche e sociali e di conseguenza sapere come porvi rimedio.

Quella attuale è una sinistra guerrafondaia e criminale che sostiene la guerra, acriticamente, senza analizzarne le cause e le conseguenze e che a proposito di emigrazione fa finta di essere incapace di ignorare, ad esempio, che con i provvedimenti a sostegno della pesca oceanica europea nel Golfo di Guinea, mettendo delle navi a loro protezione, si privano le popolazioni costiere dell'Africa della possibilità di vivere di pesca; finge di ignorare che con il sostegno agli investimenti a favore dei grandi gruppi economici e industriali che lavorano nel settore agricolo finanzia l'acquisizione di territori agricoli in Africa che vengono scandalosamente convertiti in monocultura di the, caffè, cacao o, addirittura, rose, come avviene in Etiopia, che assorbono quantità enormi di acqua, desertificando i terreni circostanti. movimentando il mercato dei fiori di Amsterdam. Il risultato è che questi terreni vengono sottratti all'agricoltura di sussistenza delle popolazioni.

I partiti della sinistra europea fanno finta di ignorare che i proventi dell'estrazione di minerali, come l'uranio, il nichel, il cromo, l'oro e quant'altro è necessario all'industria, vengono sottratti ai paesi dell'Africa, sfruttando il lavoro minorile, riducendo alla fame le popolazioni locali, schiavizzandole, sostenendo regimi infami e una borghesia nazionale di manutengoli locali che procedono allo sfruttamento delle popolazioni in nome proprio e per conto delle multinazionali europee e statunitensi o degli oligarchi russi e delle aziende pubbliche e private cinesi.

In altre parole, l'Europa come gli Stati Uniti, la stessa Russia e Cina spremono l'Africa, ne sfruttano le risorse, ne schiavizzano la popolazione e poi si lamentano che questi schiavi vogliono sfuggire allo sfruttamento, rompere le loro catene a costo di rischiare la vita in un viaggio che sanno ricco di pericoli. Non una parola si è levata e si leva dai partiti di sinistra italiani ed europei contro questo sfruttamento, anzi i non lontani scandali che si sono verificati nell'Unione europea per la presenza di lobby a sostegno di questo quel paese – come, ad esempio, il Marocco che occupa il Sahara Occidentale e opprime il popolo Saharawi - hanno visto politici di sinistra svolgere parte attiva in questo commercio di influenze e sfruttamento.

La proposta delle sinistre di risposta alle migrazioni dovrebbe partire proprio da una politica di solidarietà internazionalista nei confronti delle popolazioni africane sfruttate, di lotta alle lobby che vivono delle risorse di questi popoli, di coraggiosa opposizione a una politica di rapina che caratterizza l'Occidente, e non solo, nei confronti dei paesi di provenienza dei migranti. Una prioritaria posizione in tal senso e soprattutto i comportamenti pratici e coerenti in questa direzione che tendono a rimuovere le cause della migrazione, darebbero un buon contributo, serio e credibile, alla soluzione del problema e permetterebbero di affrontare in modo non emergenziale la questione migrazione.

Una sana e ben organizzata politica dell'accoglienza viene dopo e potrebbe gestire un fenomeno certamente ridimensionato nei numeri, ma fino a quando la cattiva coscienza dei partiti della sinistra continuerà a caratterizzarli, fino a quando essi non saranno capaci di riconciliarsi con le loro radici ideali, continueranno ad essere sconfitti, deperiranno sempre di più, perché non sono credibili rispetto alle basi ideali ed ideologiche, alle ragioni stesse della loro esistenza e rappresenteranno soltanto degli aggregati lobbistici concorrenti a quelli della destra nazionale e internazionale.

La Redazione

**I numeri arretrati di Crescita Politica sono consultabili sul sito <http://www.ucadi.org/> dove è anche possibile iscriversi per ricevere la newsletter
Può anche essere consultata la pagina su Face book
digitando **crescitapolitica****

Sul presidio sociale del territorio

I fatti tragici di Caivano, della periferia di Palermo, di Tor Bella Monaca e degli altri mille quartieri di periferia, ma anche quanto avviene nei piccoli e grandi borghi pongono il problema della gestione sociale del territorio rispetto al quale lo Stato, le istituzioni che lo gestiscono, le forze politiche e sociali hanno ruoli e funzioni diverse, ma complementari. Ci accorgiamo del problema in occasione di questo o quel delitto o quel tragico evento, ma il problema è persistente e strutturale e non può essere risolto con l'intervento militare dello Stato e la ricomparsa della polizia e dei carabinieri che, all'improvviso, scoprono zone di illegalità diffusa.

A quanto sta avvenendo il Governo di centrodestra pensa di porre rimedio attraverso provvedimenti ancora una volta emergenziali. Costituisce un'ultima prova di questa politica l'emanazione del decreto "*misure urgenti di contrasto al disagio giovanile, alla povertà educativa e alla criminalità minorile*", emanato con l'intento dichiarato di riportare sotto il controllo dello Stato una porzione di territorio che sembra completamente sfuggire ad ogni controllo. L'introduzione di ulteriori misure cautelari per minori, del DASPO urbano e del foglio di via per i soggetti a rischio di comportamenti devianti e asociali, misure di contrasto alle 'baby gang', l'introduzione di provvedimenti di ammonimento, le modifiche del processo penale a carico di imputati minorenni e il ricovero dei soggetti colpevoli di reati in istituti penali per minorenni, sono, in sintesi, i provvedimenti che nelle intenzioni del governo dovrebbero porre fine al disagio sociale che i fatti di cronaca hanno fatto emergere. I provvedimenti legislativi sono stati accompagnati da incursioni delle forze dell'ordine sul territorio, volte a stabilire un controllo di legalità e a sottrarlo all'egemonia delle organizzazioni criminali.

Questo approccio al problema minaccia di essere una foglia di fico messa su per nascondere una sostanziale incapacità di farsi carico dei problemi del territorio che sono causati nello specifico dalla presenza di un gruppo sociale formato da cittadine e cittadini che non trovano collocazione sul mercato del lavoro, non percepiscono un reddito dignitoso, non si vedono assicurati i loro diritti e sono conseguentemente chiamati a rispettare i loro doveri sociali. In queste aree prevale l'illegalità e spesso lo spaccio di sostanze stupefacenti, gestito da organizzazioni criminali: è questa l'unica attività di sostentamento e manca l'alternativa costituita da una collocazione sociale in ambienti di lavoro che consentono di veicolare un messaggio valoriale solidale e partecipativo.

Non è un caso che in queste aree si assista all'evasione sistematica dell'obbligo scolastico, all'abbandono a se stessi dei giovani e giovanissimi che vi abitano, alla presenza di un alto indice di criminalità diffusa, che producendo degrado sociale fa sì che soprattutto le fasce più deboli, quelle dei giovani e dei bambini, siano soggette alla gestione di organizzazioni criminali che li utilizzano per le loro attività e in cambio forniscono un reddito e un sostentamento altrimenti non percepibile.

Limiti e insufficienze della politica repressiva

Un approccio al problema attraverso una politica di mera repressione è del tutto insufficiente, al punto che la questione sembra essere chiara perfino al Governo che ha dichiarato di voler accompagnare l'intervento di polizia con il miglioramento dei servizi scolastici, la realizzazione di strutture aggreganti sul territorio, il ripristino della gestione legalitaria degli alloggi nell'area, interventi di assistenza attraverso personale specializzato nell'affrontare il disagio sociale. Mentre questa parte dell'intervento è tutta ancora da realizzare, si procede con il presidio militare del territorio ed i bliz di polizia e destano perplessità alcune delle norme repressive emanate, prima fra tutte quella che prevede di punire con due anni di carcere i genitori per l'evasione scolastica dei figli, trascurando il fatto non secondario che è molto frequente che l'evasione dell'obbligo scolastico avvenga proprio quando i genitori o uno di essi sono già sottoposti a misure detentive, non solo, ma che i minori lasciati a se stessi sono indotti all'evasione dell'obbligo scolastico.

Meglio e di maggiore efficacia sarebbe far sì che in queste aree venisse rispettato il tempo pieno scolastico, assicurati i servizi di mensa, aperte biblioteche con orari ampi, anche serali, creati luoghi di aggregazione come strutture sportive e di ricreazione e socializzazione, che si offra un'alternativa all'utilizzazione criminale dei giovani e giovanissimi.

Nel mentre si critica l'azione del Governo e se ne denunciano i limiti occorre però dire che una grande responsabilità ricade su tutte le organizzazioni della sinistra politica che hanno abbandonato il territorio, che non vi svolgono alcun intervento politico, che non ne sollecitano le strutture sociali e culturali, che non trasmettono la memoria di ciò che il territorio ha rappresentato nella storia sociale di quei luoghi, che non provvedono a far acquisire consapevolezza dei problemi attuali che il territorio presenta, che non mobilitano chi vi abita, stimolandoli a forme di partecipazione sociale attiva.

Come facenti parte della sinistra dobbiamo riconoscere che spesso accade che gli unici luoghi di aggregazione sociale siano costituiti dalle parrocchie e dalle loro pertinenze, facilitate nelle loro attività dalle istituzioni, mentre l'intervento sociale della sinistra sul territorio è divenuto sempre più rarefatto, a causa della sfiducia, della disillusione, del venir meno delle forze e delle risorse economiche e personali necessarie per assicurare una presenza costante e costruttiva, nell'assenza di un progetto di società futura. Senza un'inversione di questa tendenza non vi è una positiva soluzione per questi problemi, ma al tempo stesso non vi è nessuna speranza per la sinistra di riconquistare l'egemonia culturale e politica nella società.

La Redazione

COSA C'È DI NUOVO

ANNIVERSARI

Mentre i governi dell'Occidente si stracciano le vesti nell'anniversario dell'11 settembre ricordando gli attentati jihadisti a New York e Washington del 2011 noi preferiamo indirizzare il nostro ricordo va all'11 settembre del 1973 in Cile quando Nixon e Kissinger ordinarono ai colonnelli cileni di assassinare Salvador Allende e un intero popolo. Ognuno ha i suoi anniversari e piange i propri morti.

Noi soffriamo ancora per le migliaia di donne e uomini ammassati nello stadio di Santiago, trasformato in mattatoio di un popolo che sognava una società di liberi ed eguali, della quale fosse garantita a tutti la possibilità di disporre di almeno due pasti al giorno, dove le ricchezze del paese erano state trasformate in proprietà collettiva, dove il popolo sognava una vita migliore e lottava per prendere in mano il proprio destino. Quel sogno venne spezzato dai generali golpisti, pagati dalla Cia che con assassini mirati sovvertirono l'ordine democratico del paese e imposero la dittatura, organizzarono gli squadroni della morte che, percorrendo tutto il paese da nord a sud, uccidevano e torturavano, sventravano le donne in cinte o sottraevano i loro figli appena nati per darli alle famiglie dei militari sterili e sopprimevano le madri.

Noi piangiamo quelli come nostri morti, di cui conosciamo bene nome e cognome degli assassini e sappiamo che mai e poi mai potremmo dimenticare quanto è avvenuto, mai potremo perdonare.

Noi rivendichiamo il diritto all'odio perché quella del Cile costituisce una ferita indelebile nella nostra coscienza. nella nostra memoria, anche se nuovi lutti oggi si aggiungono colpendo chi lotta per le libertà.

IRAN: una lotta di popolo oscurata

Nel mese di settembre un altro anniversario ci colpisce, sollecita il nostro ricordo commosso e ravviva la nostra volontà di lotta, il nostro bisogno di mobilitazione e di solidarietà. Il sacrificio del popolo iraniano, in particolare delle donne, che si battono coraggiosamente per la loro libertà, schiacciate dal fondamentalismo religioso, offese da una dittatura che nega ogni libertà, oppressi dal punto di vista economico da uno Stato teocratico che requisisce il profitto a vantaggio di confraternite religiose e di gruppi economici collusi, che fanno dello sfruttamento della popolazione il loro principale obiettivo, nascondendosi dietro parole d'ordine sostenute da un clero criminale, nemico di ogni libertà.

La nostra solidarietà partecipata ed attiva, il nostro ricordo partecipato, il nostro sostegno va alla lotta costante e continua del popolo curdo che si oppone ad un fondamentalismo religioso altrettanto crudele di quello iraniano che pretende di imporre il proprio dominio ad una società civile, da lungo tempo oppressa, che ha avuto il coraggio di darsi strutture di autogoverno democratiche ed autogestite, partecipate, rispettose della parità di genere, egualitarie nella distribuzione delle ricchezze e dei beni per assicurare a tutti istruzione, assistenza sanitaria, libertà civili, partecipazione alla vita politica e sociale.

La nostra solidarietà - che non ha bisogno di anniversari perché è di ogni giorno - va alle lotte di tutti i popoli che, ovunque, si battono per liberarsi dall'oppressione capitalistica e da coloro che li sfruttano, siano essi singoli individui, multinazionali, corporazioni o Stati, che sottraggono loro le risorse e le libertà, pretendendo che essi vivano e muoiano nella miseria, senza ribellarsi, senza osare migrare, alla disperata ricerca di un mondo migliore e di un possibile affrancamento dall'oppressione, dalla brutalità, dallo sfruttamento.

A loro dedichiamo la nostra attenzione e il nostro sforzo di analisi e di studio, insieme alla militanza attiva sul posto di lavoro, nella difesa dei diritti e degli interessi di chi lavora, consapevoli che l'informazione e la riflessione critica su quanto avviene intorno a noi è uno strumento di crescita e consapevolezza che ognuno è chiamato a coltivare e perseguire per contribuire all'emancipazione degli sfruttati

Contro la guerra, ogni guerra, noi combattiamo convinti per l'internazionalismo proletario.

Prolitari di tutto il mondo unitevi !